

ANTONINO E GIACOMO GAGINI: ANNUNZIAZIONE (gruppo marmoreo del 1545, già nella chiesa alcamese dell'Annunziata e ora in quella di S. Oliva).

13. "Pi la Santa Nunziata, è finuta la 'nmirnata" La Madonna e i Santi nei proverbi popolari

La Madonna e i Santi sono citati in proverbi popolari, in cui ai loro giorni festivi sono associati ritmi esistenziali e lavorativi, specificamente agricoli.

Proverbi relativi a feste tradizionali della Madonna. Il 2 febbraio è festa della **Purificazione della Vergine**, detta anche Candelora dall'uso di distribuire candele benedette. Un aforisma sentenza che, se per la Santa Candelora nevicata o grandinata, siamo fuori dall'inverno; se non nevicata o non grandinata, ci sono ancora quaranta giorni invernali: *Pi la santa Cannalora, / siddu nìvica o gragnola, / di lu 'nmèrnu semu fora. // Siddu 'un nìvica o 'un gragnola, / quaranta jorna ci n'è ancora.*

Per la festa del 25 marzo, già denominata **Annunciazione di Maria Vergine** e oggi **Annunciazione del Signore**, si dice: *Pi la Santa Nunziata, / è finuta la 'nmirnata.* E la zucca dev'essere o seminata o nata: *La cucuzza o è siminata / o è nata.* È sfortunata la vigna che non sia stata potata: *Tinta la vigna chi 'un è putata!*

Si avvisa: se il Cielo ti concede tre giorni di pioggia, il 7, l'11 e il 15 agosto, festa dell'**Assunzione di Maria Vergine**, prenditele, ché sono buone (*Li tri acqui di l'Assunzioni / pigghiatilli, chi su' boni*). E valgono più del trono di re Salomone: *Vannu cchiossà di lu tronu di re Salamuni.* La pioggia d'agosto accresce olio, manna (un tempo raccolta quasi ovunque in Sicilia), miele e mosto: *Acqua d'austu / accrisci ogghiu, manna, meli e mustu.*

Un aforisma pone all'8 dicembre, festa dell'**Immacolata Concezione di Maria Vergine**, l'inizio della stagione invernale: *Pi la Santa 'Mmaculata / accumencia la 'nmmirnata.* E la fava o l'aglio, se non sono nati, sono seminati: *Pi la Santa 'Mmaculata, / la fava (o, in variante: l'agghia), si 'un è nata, è siminata.*

I proverbi attinenti ai Santi sono qui ripartiti secondo il mese in cui ne ricorre la festività.

Proverbi su Santi calendariali di gennaio. Si usò, dopo la festa dei **Santi Re Magi** (6 gennaio), prepararsi al Carnevale, caratterizzato, nelle danze, dal grido "olè olè": *Doppu li tri Re / tutti olè olè.*

Per la festa di **S. Antonio Abate** (17 gennaio) vi è il gran freddo, come per quella di S. Lorenzo (10 agosto) vi è il gran caldo; ma l'uno o l'altro dura poco: *Pi sant'Antoni la gran friddura; / pi San Larenzu la gran calura; / ma l'una o l'altra picca dura.*

La festa di **S. Sebastiano** (21 gennaio) è l'antiporta della primavera. Di lui si dice che porta violette in mano: *Santu Vastianu / porta li viuliddi 'n manu.* Per indicare che il più dell'inverno era trascorso, si asseriva che, "quando il nudo va per le strade, ci vuol poco a venire l'estate" (il proverbio si riferisce all'uso di processionare la statua di S. Sebastiano, nudo e trafitto da frecce): *Quannu lu nuru va pi li strati / picca ci voli chi veni la 'stati.*

Proverbi su Santi calendariali di febbraio. Nel giorno di **S. Biagio** (3 febbraio), chi ha legna all'aperto, se la porta in casa, per accenderla: *Pi Santu Brasi, / cu' avi ligna fora, si li trasi.* Con l'allungarsi delle giornate, subentra la consuetudine di far merenda fra il pasto meridiano e quello serale: *Pi Santu Brasi, / la miredda trasi.* Perciò, a marzo e aprile (e nei mesi seguenti), chi non mangia tre volte (al giorno), si sente morire (per la fame): *'Nta marzu e aprili / cu' 'un mancia tri voti, si senti muriri.*

Dal 5 febbraio, giorno di **S. Agata**, si assicura che il sole è nelle strade e scalda le lastre (del selciato): *Pi Sant'Agati, / lu suli è strati strati* (in variante: *quarìa li balati*).

Per **S. Valentino** (14 febbraio) è vicina la primavera: *Pi Santu Valintinu, / la primavera è vicinu.*
Per **S. Mattia** (24 febbraio) la buona stagione è per via: *Pi Santu Mattia / la bona stajuni è pi via.*

Proverbi su Santi calendariali di marzo. Per il giorno di **S. Benedetto da Norcia**, festeggiato il 21 marzo, il nodo della pianticella di grano è fatto: *Pi san Binirittu / lu gruppu è fattu.* Cioè, da questo giorno, le piantine di grano non si consideravano più erba. Se un gregge erratico le brucava prima del 21 marzo, il proprietario del gregge le pagava per erba al danneggiato; dal 21 marzo in poi, il "lavuri" era valutato come grano, e il danno da rifondere saliva a quotazioni superiori.

A fine marzo o ad aprile cade la ricorrenza della **Resurrezione di Nostro Signore**. Per far pulizie straordinarie, a Pasqua (e a Natale) tutte le donne si fanno solerti: *A Pasqua e a Natali / tutti li fimmini si fannu massari.* A Pasqua di Resurrezione (o "delle cassate", torte farcite di ricotta zuccherata), si vestono a nuovo i cenciosi (e le serve); a Pasqua di Pentecoste (o "dei fiori", o "delle rose" con cui si ornavano le chiese), si vestono a nuovo i "signori", cioè i benestanti: *A Pasqua di li cassati, / si vestinu li strazzati* (var. *li criati*). // *A Pasqua di li çiuiri, / si vestinu li signuri.*

Il Pitrè riporta questa quartina-proverbio di Alcamo, in cui s'invoca l'avvento della Pasqua, per cucinare un bollito di riso con zafferano: *Carnalivari, vattinni ch'un neu, / Lassa passari 'a santa Quarantana. / Veni, Pascuzza, cu lu beni meu, / Fazzu un vughghiu cu la zafarana.* Questa è la traduzione in italiano: Carnevale, vattene, poiché non (ti) nego (di andartene), lascia passare la santa Quaresima. Vieni, Pascuccia col mio bene, faccio un bollito (di riso) con lo zafferano. Un detto allusivo alla fugacità del tempo ammonisce che la Pasqua, tanto desiderata durante la Quaresima, in un giorno è già passata: *Pasqua tantu addisiata / 'nta un gnornu è già passata.*

Proverbi su Santi calendariali di aprile. Di **S. Marco evangelista** (festeggiato il 25 aprile) si ha, nella chiesa alcamese di S. Francesco d'Assisi, una pregevole statua gagingiana. Un proverbio popo-

lare in strano latino maccheronico indica come anno lacrimevole quello in cui la Pasqua cada al 25 aprile e, conseguentemente, la Pentecoste al 13 giugno (festa di S. Antonio di Padova), e il Corpus Domini al 24 giugno (festa di S. Giovanni Battista): *Quando Pasqua Marco habit, / et Antonio pentecostabit, / et Giovanni corpusdominabit, / tutto lo momdo lagrimabit.*

Proverbi su Santi calendariali di maggio. Riti per il SS. Crocifisso caratterizzavano il triduo d'inizio di maggio. Oltre all'*Invenzione della S. Croce* (3 maggio), si solennizzò l'Esaltazione della S. Croce (14 settembre).

Per la prima solennità, si afferma che chi vuol fare feste felici, dica: viva il 3 maggio e la S. Croce (*Cu' voli fari li festi filici, / viva lu tri di maju e Santa Cruci*).

Per consuetudine si festeggia l'*Ascensione del Signore* con una scampagnata. E se la festa ricorra a maggio inoltrato, è maturata e gustata la gelsa bianca (in dialetto, "çèvusa"): *Pi la 'Scèvusa / è già fatta e si mancia la çèvusa.*

S. Urbano (già festeggiato il 25 maggio e oggi radiato dal calendario, perché privo di notizie certe) appare femminilizzato nel proverbio: *Pi Santa Urbana / lu furmentu 'ngrana* ("Per S. Urbana, il frumento ingrana"). Questa "Santa" ebbe culto nella chiesa alcamese di S. Paolo: dal Libro di Conti relativo agli anni 1702-30 (foglio 73) risulta che si diedero "onze 10 a maestro Francesco Lombardo, per lo (*acquisto, a Palermo, del*) reliquiario dorato di S. Orbana".

Proverbi su Santi calendariali di giugno. La tredicina di **S. Antonio di Padova** (1-13 giugno) conchia (col buon tempo) o guasta (col cattivo tempo, il raccolto del grano); per il contadino ne va la testa (ossia la sopravvivenza): *La tridicina conza e guasta; / pi lu viddanu ni va la testa.*

Quando "S. Giovanni è per via", cioè la notte che precede il 24 giugno (festa di **S. Giovanni Battista**, coincidente col solstizio d'estate), è la più corta notte che ci sia: *Quannu San Ciuvanni è pi la via, / chidda è la notti cchiù curta chi ci sia.*

Proverbi su Santi calendariali di luglio. Se piove per **S. Anna**, (25 luglio), tutta l'acqua diventa (ossia darà altrettanta) manna: *Si chiovi pi Sant'Anna, / tutta l'acqua addiventa manna.* La manna, prodotta da frassini, era usata come dolcificante e venduta nelle "spezierie" come blando lassativo. Per Sant'Anna, fiorisce (cioè impluma i suoi flabelli) la canna: *Pi Sant'Anna, / çiurisci la canna.* E si manda (in dono a parenti o amici) la prima uva: *Pi Sant'Anna, / la prima raçina si manna.*

Proverbi su Santi calendariali di agosto. La pioggia del 7 agosto (festa di **S. Gaetano**) rinfresca il colle e il piano: *L'acqua di San Gaitanu / arrifrisca lu timpuni e lu chianu.*

Si auspica iperbolicamente che ogni goccia di pioggia, nel giorno di **S. Chiara d'Assisi** (11 agosto), produca una "quartara" (cioè una quarta parte di barile) di mosto: *Pi Santa Chiara, / ogni stizza 'na quartara!*

Proverbi su Santi calendariali di settembre. Per l'*Esaltazione della S. Croce* (14 settembre), fu consuetudine mangiare pane e noci del recente raccolto: *Pi la Santa Cruçi, / pani e nuçi.*

Nel giorno di **S. Michele arcangelo** (29 settembre) l'uva è dolce come il miele: *Pi San Micheli, / la raçina è duci comu lu meli.* E iniziano i lavori invernali: di giorno, l'uomo (sta) all'aratro ("cunseri" era la corda con cui vi si legavano i buoi); di sera, la donna (sta) presso il candeliere (a sferuzzare, a cucire o a rammendare): *Pi San Micheli, / di jornu, l'omu a lu cunseri; / di sira, la fimmina a lu cannileri.*

Proverbi su Santi calendariali di ottobre. Per **S. Francesco d'Assisi** (4 ottobre), finisce il caldo estivo e comincia la frescura autunnale: *Pi San Franciscu, / finisci lu càvuru e cumencia lu friscu.* Per **S. Luca** (18 ottobre), si succhia la sorba (o la nespola d'inverno; l'una e l'altra già mature): *Pi Santu Luca, / la zorba (var. la nèspula) si suca.*

Sui **SS. Crispino e Crispiniano** (festeggiati il 25 ottobre) resta il motto: *Pi San Grispinu, / si tasta lu primu vinu;* per S. Crispino, si gusta il primo vino (di vendemmia primaticcia). Un altro motto avverte che a ogni ulivo ci vuole un guardiano (per sorvegliarne la raccolta dei frutti): *Pi Santu Grispinu e Grispinianu, / a ogni alivu ci voli un guardianu.*

Per **S. Simone** (festeggiato con S. Giuda il 28 ottobre) si hanno nespole d'inverno e castagne a muccho: *Pi Santu Simuni, / nespuli e castagni a munzidduni.* Si hanno queste varianti del secondo verso: *cala acqua a vadduni* (ovvero: *cala acqua a ogni vadduni*), ossia la pioggia scende a torrenti (ovvero scende acqua a ogni torrente); *metti cupuni*, ossia metti (alle botti) il "cupuni" (tappo di terracotta, bucherellato per dar sfogo all'acidità volatile), ovvero: *metti cufuni*, ossia metti (in casa, per scaldarti, il) "cufuni": cassonetto ligneo, foderato di gesso, per tenervi brace calda.

Proverbi su Santi calendariali di novembre. Il giorno di **Tutti i Santi** (1 novembre), la neve è agli angoli (delle strade): *Pi Tutti li Santi, / la nivi è a li canti canti.* Tre varianti del secondo verso sono: *mèttiti li 'nguanti*, ossia metti i guanti (per il gelo); oppure: *simenzi a li canti canti*, (si vedono) sementi (pronte per la semina) agli angoli (delle case); oppure: *alivi a li 'rranti 'rranti*, (si vedono) olive qua e là (da portare al frantoio, per estrarne l'olio).

Il giorno di **S. Martino** (11 novembre) fu considerato giorno festivo per benestanti. Si asseriva che chi ha il cassetto pieno (di soldi) o soldi nel borsellino, festeggia Natale, Pasqua e S. Martino: *Cu' avi lu cascioni chinu* (var. *Cu' avi sordi ni lu bursinu, / fa festa pi Natali. Pasqua e San Martinu.* Per S. Martino, è meglio se il frumento sia sotterrato, piuttosto che portato al mulino: *Pi San Martinu, / è megghiu lu furmentu sutta terra chi purtatu a lu mulinu.* Il secondo verso, ha queste cinque varianti: 1) *ogni mustu è vinu*; 2) *si tasta lu prinu vinu*; 3) *castagni e vinu*; 4) *focu e vinu*; 5) *favi e linu*. Cioè: 1) ogni mosto è vino; 2) si gusta il primo vino, 3) (si mangiano) castagne e (si beve) vino; 4) (ci si scalda al) fuoco e (si beve) vino. 5) (si seminano) fave e lino.

La festa di **S. Caterina d'Alessandria** (25 novembre) segna l'avvicinarsi dell'inverno: *Pi Santa Catarina, / lu 'nmernu s'avvicina.* Se piove, poverà un mese e una mattina: *Si chiovi pi Santa Catarina, / chiovi un misi e 'na matina.* Del secondo verso si hanno queste tre varianti: 1) *ogni ster-na d'acqua è china*: ogni cisterna è piena d'acqua (piovana); 2) *'na musca nun camina*: non circola più una mosca; 3) *pighia la coffa e va' a simina*: prendi la sacca col grano - si dice al contadino - e va' a seminarlo.

Per **S. Andrea apostolo** (30 novembre), l'arancia (sull'albero) mostra il giallo della buccia: *Pi Sant'Anniria, / l'aranciu giarnia.* Il secondo verso ha queste tre varianti: 1) *lu bon burgisi siminatu avia*: il buon "borgese" aveva seminato (il grano); 2) *ogni burgisi lestu sia; / e cu' 'un è lestu, è pi la via*: ogni borgese abbia già finito (di seminare il grano), e chi non ha finito, sta per finire; 3) *lu megghiu burgisi stimpunìa, / e lu cchiù lentu s'annaculia*: il miglior borgese lavora la terra, e il più lento indugia (a lavorarla). Col proverbio: *Lu primu, Tutti li Santi; / l'urtimu, Sant'Anniria* si indica che il primo (e il più sollecito degli agricoltori semina il grano) il giorno di Tutti i Santi; l'ultimo (e il più tardivo, lo semina) per S. Andrea. Un proverbio marinaresco consiglia di non navigare (per il rischio di tempeste) in alto mare. Perciò, ogni nave sia in porto! E quella che non c'è, desidera esservi: *Pi Sant'Anniria, / ogni navi in portu sia! / E chidda chi nun c'è, si ci addisia.*

Proverbi su Santi calendariali di dicembre. Se piove per **S. Bibiana** (4 dicembre), pioverà per quaranta giorni e una settimana: *Si chiovi pi Santa Bibbiana, / chiovi quaranta jorna e 'na simana.*

Nel giorno di **S. Nicola di Bari** (6 dicembre) - e sino ai primi tepori primaverili - (si chiudano) le vacche dentro (la stalla), e (se ne mandino) fuori i porci (a pascersi della fanghiglia prodotta dalle piogge): *Pi Santu Nicola, / li vacchi dintra e li porci fora.*

Dalla festa dell'Immacolata (8 dicembre) a quella di **S. Lucia** (13 dicembre), le notti si accorciano "quanto un passo di allodola" (ossia un poco): *Di la 'Mmacolata a Santa Lucia: / quantu un passu di cucciuvia.* Questo e altri proverbi simili si riferiscono al calendario pregregoriano. Poiché, prima del calendario attuale, il solstizio d'inverno cadeva il 13 dicembre, quella di S. Lucia era - e per tradizione si continua a crederla - la notte più lunga che ci sia: *Pi Santa Lucia: / la notti cchiù longa chi ci sia.* Da S. Lucia a Natale, i giorni si allungano "quanto un passo di cane"; da Natale all'anno nuovo, "quanto un passo d'uomo"; dall'anno nuovo a Carnevale, "quanto una corda da misurare (terre)"; e da Carnevale a Pasqua, una corda lunga non basta (a misurare quanto si siano allungati i giorni). Questi i relativi proverbi: *Di Santa Lucia a Natali: / quantu un passu di cani. // Di Natali all'annu novu: / quantu un passu d'omu. // Di l'annu novu a Cannalivari: // quantu 'na corda di misurari. // Di Cannalivari a Pasqua: / 'na corda longa mancu ci abbasta.* Per tradizione, nel giorno di S. Lucia si mangia la "cuccia" (grano lessso e condito con mosto cotto o con miele di fichi o altro): *Pi Santa Lucia, / si mancia la cuccia.* In passato, l'operazione magico-simpatica di cibarsi di grano lessso voleva propiziare abbondante raccolto per il grano seminato. Chi semina nel giorno di S. Lucia, porterà frumento per la via (che conduce al granaio, nel tempo del raccolto): *Cu' simina pi Santa Lucia, / porta furmentu pi la via.*

Da S. Lucia a Natale (vi sono) 12 giorni senza (bisogno di) contare: *Di Santa Lucia a Natali: / dudici jorna senza cuntari.* E dal maltempo o dal sereno che caratterizza questi giorni, si prevede il clima che si avrà in ciascun mese dell'anno seguente.

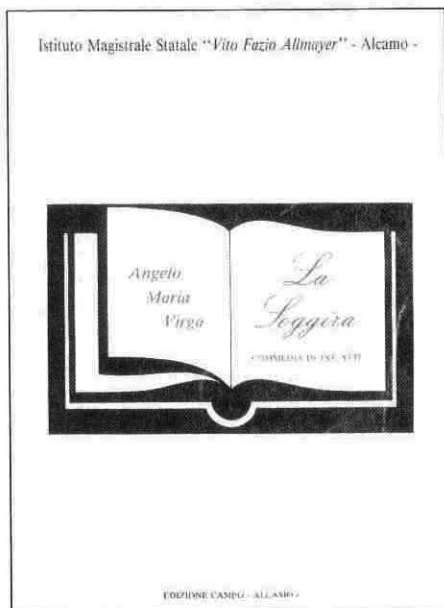
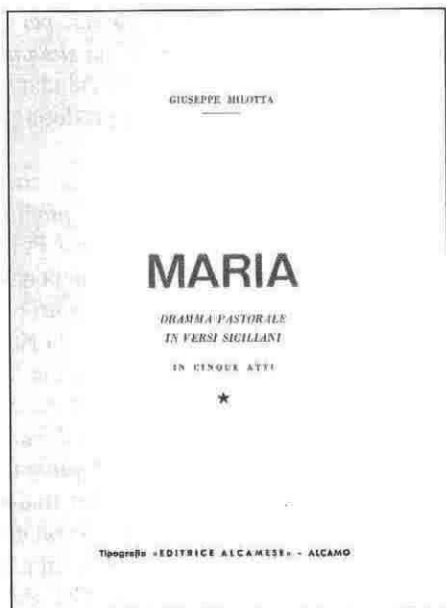
La festività del **Natale di Nostro Signore** (25 dicembre) è citata, in alcuni proverbi, con la Pasqua. Si vede a Natale chi ha (prodotto) buone nocciole, e a Pasqua chi ha (allevato) buoni agnelli: *Si viri a Natali cu' avi boni nuçiddi, / ed a Pasqua cu' avi boni agneddi.* Quando Natale è col sole (cioè col caldo) e Pasqua "col tizzone" (acceso per difenderci dal freddo), quella è "la vera stagione", cioè si avrà un'annata favorevole per i raccolti: *Natali cu lu sulì, e Pasqua cu lu tizzuni: / chidda è la vera staçiuni.* Curioso il proverbio: *Natali avi menzu pani, / e Pasqua avi menzu vinu.* Natale ha mezzo pane, poiché si è intaccata la provvista del grano; Pasqua ha mezzo vino, perché va scemando il vino serbato. L'aforisma *Doppu Natali / lu friddu e la fami* allude alla fame degli indigenti, aggravata dai rigori climatici e da conseguenti difficoltà di lavoro e di guadagno.

Nel giorno di **S. Silvestro** (31 dicembre), la neve è alle finestre (cioè ne copre i davanzali): *Pi Santu Silivestri / la nivi è a li finestri.*

I proverbi che ho qui esposti, riguardanti la Madonna e i Santi, costituiscono un empirico calendario popolare.

Conferenza tenuta agli amici dell'Associazione per la tutela delle tradizioni popolari del Trapanese, il 20 maggio 2000, nel 14° Corso di cultura.

NOTA. - Con tanti altri su vari argomenti, i proverbi riferiti in questo saggio sono stati editi nell'opera di C. CATALDO, *I proverbi ritrovati. Aforistica popolare siciliana*, Alcamo, Campo, 2005, pp. 31-171.



Frontespizi di opere teatrali di due Autori alcamesi:
 "Maria" di G. Milotta e "La soggira" di A. M. Virga.

14. Il dolore di Demetra

Lineamenti di una ministoria del teatro dialettale in Sicilia

1. Teatro dialettale medievale

Alle origini del teatro popolare siciliano si collocano alcuni testi di sacre rappresentazioni, conservati nella Biblioteca Nazionale di Madrid. Un "Repertorio ad uso della Chiesa di Sicilia" (del sec. XI), il cosiddetto Codice 289, contiene una sacra rappresentazione della *Morte e Resurrezione di Cristo*. Si apre col compianto funebre delle pie donne al sepolcro e prosegue con un dialogo con l'Angelo che dà l'annuncio della Resurrezione, poi riferito agli Apostoli.

La stessa Biblioteca possiede il Codice 132, del sec. XIII, in cui l'azione sacra ha un più ampio svolgimento teatrale. In tutt'e due le sacre rappresentazioni vi è la scena dell'apparizione di Gesù ai discepoli. In questi drammi il linguaggio è il latino popolare. Più tardi sarà il siciliano.

Nel Codice suddetto c'è anche un'azione sacra sulla *Natività di Gesù*. Personaggi sono i tre Magi, Erode, un Angelo, alcuni Pastori.

Michele Catalano Tirrito ritiene che nel '300 si svolgevano in Sicilia rappresentazioni sacre in dialetto sulla Passione e Resurrezione di Cristo. Un documento catanese del 14 marzo 1440 attesta che si era svolta, nella chiesa di S. Maria la Grande, una sacra rappresentazione "comu si soli fari"; e il Catalano Tirrito cita ancora un altro documento quattrocentesco dell'Archivio comunale di Catania, con cui i Giurati concedevano a tale Giovanni di Pagano, "maestro di rappresentazioni" (oggi si direbbe impresario teatrale), la licenza di rappresentare *azioni sacre* durante la Quaresima. Tali azioni sacre drammatizzavano contrasti medievali fra Morte e Anima, fra Diavolo e Anima Dannata, fra Angelo e Diavolo.

Collaterale a questo teatro sacro, si sviluppa in Sicilia un teatro profano, che eredita dalla Magna

Grecia la tradizione del mimo, cioè di quel tipo di rappresentazione basato sul gesto e sulla mobilità del corpo e del viso. I mimi di quest'epoca ricorrevano alla tecnica dialogica del "contrasto". Il più bello e il più celebre di essi resta *Rosa fresca aulentissima* di Cielo d'Alcamo. Al '200, se non a un tempo antecedente, risalgono certi contrasti-mimi, superstiti nel nostro popolo, com'è quello fra madre e figlia (*È la luna a mezzu mari, / Mamma mia, m'è maritari*), che implica la mimica dei vari mestieri del probabile sposo (cioè quelli del barbiere, del muratore ecc.); o com'è il lamento della malmonacata (*Quannu iu penzu chi sugnu monaca, / focu mi dassi pi sutta la tonaca*) o quello dell'amante (*Quant'è bedda la me' zita*), con la mimica connessa all'elencazione di esagerati difetti fisici, attribuiti alla sua donna, amata soltanto perché fornita di denari.

2. Teatro dialettale rinascimentale

In commedie rinascimentali in lingua italiana, alcuni autori introducono personaggi buffi siciliani (dal nome caratterizzante: Nardu o Masì, per esempio), che confluiranno poi nel "teatro delle maschere" siciliano. Nasce così la "vastasta": "vastasi" (dal greco "bastazo", porto) sono i portatori di robe del teatro mobile o stabile. E c'è stato chi ha collegato il teatro dei "vastasi" con un teatro del genere, diffuso in Sicilia nell'età dei Greci, con maschere fisse e "buffi" stereotipati.

Drammi agresti, che figuravano il dolore di Demetra alla ricerca della figlia Persefone - a lei rapita dal dio dei morti, Plutone - richiamano alle sacre rappresentazioni (che si svolgono in vari paesi di Sicilia) in cui Maria ricerca il Figlio che, sottrattolo dalla morte, incontra poi risorto.

A chi crede che la popolare "Opera dei Pupi" abbia poco più di un secolo di vita, si può obiettare che Senofonte ci fa sapere che ad Atene un "puparo" siracusano allietava i banchetti con le sue marionette. A uno di tali banchetti si trovò presente Socrate. Il "puparo" accennò al suo "repertorio", dal quale Socrate scelse "La danza di Bacco e Arianna". Interessante il fatto che già a quei tempi un puparo siciliano avesse un repertorio: come quello dei successivi eredi, che ebbero il loro, incentrato sulle gesta di Carlo Magno e dei suoi paladini.

3. Teatro dialettale dal '700 al '900

Ho citato le "vastasate": commedie dell'arte - di produzione siciliana, in voga nel '700 - con maschere come quelle di Tofalu, Virticchiu, Cola, Betta, Don Parpagghiuni. La più celebre delle "vastasate" - e l'unica di cui abbiamo il canovaccio - è *Lu curtigghiu di li Raunisi*. Il successo che esse ebbero indusse Giovanni Meli a comporne una: *Li Palermitani in festa*, per la venuta di Ferdinando III a Palermo.

Quando le "vastasate" non furono più in voga, nacque il teatro dialettale contemporaneo.

Nel 1863, il dramma di Giuseppe Rizzotto e Gaspare Mosca, *Li mafiusi di la Vicaria*, ebbe straordinaria fortuna, per un ventennio, nei teatri d'Europa e delle Americhe. Nacque così il dramma "a tesi". Dopo questo sulla mafia, vanno ricordati quelli di Giovanni Verga: *Cavalleria rusticana* e *La lupa* (due grandi successi del teatro dialettale siciliano). Vi era sviluppata, nel primo dramma, la tesi dell'onore coniugale vendicato, e, nel secondo, la tesi che - secondo la superstizione popolare - la "magarià", ossia il fascino esercitato da una persona fascinatrice, si può annientare solo con l'annientamento fisico di essa.

Giuseppe Russo Sinopoli, nel dramma *La zolfara*, prospettò la tesi della misera vita degli zolfatari. Una "ricerca del primitivo", come fatto preculturale, vuol essere *Liolà* di Pirandello: inno alla gioia di uno sfringuellatore, che con le sue avventure colleziona donne e figli, libero da convenzioni sociali. Nino Martoglio proietta argutamente l'elemento satirico-popolare in opere come *I civitoti in pretura* e *San Giovanni decollato*. E ne *L'aria del Continente* deride il Siciliano che, uscito dal proprio paese, al ritorno lo disprezza, magnificando ciò che altrove ha visto.

Dopo Martoglio, non si è avuto un altro grande scrittore di teatro dialettale.

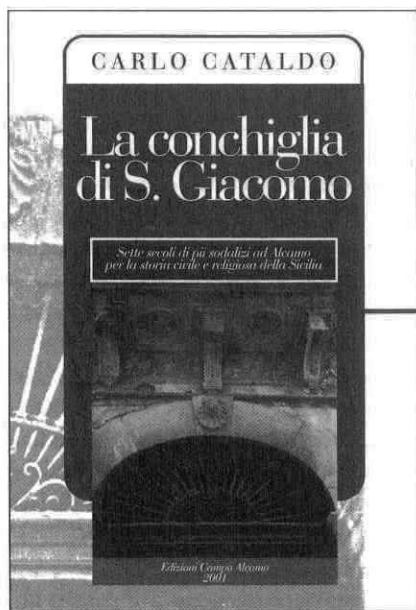
Per quanto riguarda Alcamo, cito tre scrittori che hanno composto opere teatrali in dialetto.

Il 16 marzo 1925 a New York, ove l'autore risiedeva da emigrato, fu rappresentato di **Salvatore Di Leo** il bozzetto drammatico *Dari lu patri a li figghi*.

Di un altro alcamese emigrato in America, **Angelo Maria Virga** conosciamo le commedie: *Mastru Brasi* (1956), e *Lu pisciaru*, che ha per protagonista un pescivendolo, "entrambe rappresentate con successo"; *Onuri di matri*, *Lu 'nfernù suciali*, *Biatrici*, *La soggira*) e i drammi: *Distinu* e *Amuri di patri*, "rappresentati 4 volte con successo", *Lu Sessanta*, dramma storico in 4 atti, e *Tony*, dramma sociale in 3 atti.

La protesta sociale vibra in *Maria*, dramma pastorale, in endecasillabi sciolti siciliani e in 5 atti, di **Giuseppe Milotta**, edito con mia prefazione nel 1980.

Conferenza tenuta agli amici dell'Associazione per la tutela delle tradizioni popolari del Trapanese, il 12 settembre 2001, nel 15° Corso di cultura.



Frontespizio dell'opera di Carlo Cataldo, *La conchiglia di S. Giacomo. Sette secoli di pii sodalizi ad Alcamo, per la storia civile e religiosa della Sicilia.*

15. "La conchiglia di S. Giacomo"

Confraternite e congregazioni: loro incisività etica e sociale

La conchiglia di S. Giacomo era portata, sospesa al collo o cucita sul cappello o sull'abito, dai pellegrini diretti a Santiago di Compostella. È raffigurata sul portale dell'Ospizio in cui la Compagnia di S. Giacomo ospitò e assistette i pellegrini transitanti per Alcamo.

Riferendosi al simbolo di una pia istituzione, la mia opera intitolata *La conchiglia di S. Giacomo* prende in considerazione i tanti altri consimili sodalizi, che mirarono (e mirano) al perfezionamento etico dei componenti, al loro accrescimento in *virtù* e *fervore*, all'incremento di valori come l'umanità, la carità, la solidarietà. Lo Statuto della *Congregazione del Ritiro mensile* (del 1887) perseguiva l'accrescimento di virtù e fervore nei congregati; quello del *Pio sodalizio del Ritiro mensile* (del 1896) impegnava i sodali "a tendere al proprio perfezionamento etico". Una norma statutaria (del 1728) esortava i confrati dell'*Opera Santa della Misericordia* a "dare buon esempio, non solo a tutta la città, ma con specialità" nella loro casa e ai familiari, "conservando in essi una perfetta pace ed unione"; a "riverirsi con umiltà e buon esempio l'un l'altro"; ad "attendere all'acquistare delle sante virtù". Ed è ragguardevole quest'altra esortazione: "Come i congregati sono fratelli di nome, così si stimino l'uno con l'altro da fratelli, stando in unione di affetti e di pratica, sforzandosi di andare insieme, trattenendosi in ragionamenti spirituali. Fuggano tra loro le risse e le discordie, aggiustandosi le inimicizie tra loro, anche temporalmente. Nelle infermità si visitino spesso".

Il primo Ordine regolare nella Chiesa universale fu l'Ordine della SS. Trinità, sorto nel 1198. I suoi iscritti portavano un abito di lana bianca, con croce rossa e azzurra su scapolare e mantello.

Recitavano in comune l'ufficio divino e suffragavano settimanalmente i defunti. Le sue Confraternite raccolsero elemosine per il riscatto degli schiavi cristiani prigionieri degli islamici, per l'ospitalità ai pellegrini, per l'assistenza ai malati (dal sec. XIII vi provvidero donne, denominate Trinitarie ospedaliere). Oggi i Trinitari si dedicano alla devozione per la SS. Trinità, attraverso il Terz'Ordine, la Confraternita omonima e l'"Adorazione Perpetua".

Come altri pii sodalizi, la *Congregazione della SS. Trinità* - filiale, nell'omonima chiesa alcamese, dell'Ordine della SS. Trinità di Roma - nello Statuto del 1597 prescrisse ai suoi Rettori di operare "con umiltà e carità grande" e ai suoi Congregati di "dare al Mondo buona edificazione con buoni costumi e buone opere"; amarsi come fratelli, "pacificare le inimicizie"; visitare e confortare gli infermi; non imprecare, mormorare, maledire o bestemmiare; astenersi da parole oscene e scandalose, in città, in casa, nelle campagne; non andare in taverne, né "cantando e suonando di notte con donne meretrici, per la Città"; non travestirsi a Carnevale, né trascorrere notti in peccato; "fuggire li mali compagni e le male pratiche, giochi proibiti, dadi e carte"; non far danno al prossimo nei beni dell'onore, della vita, della roba; esser di buon esempio nelle proprie case, ubbidienti ai genitori, fedeli alle mogli, buoni educatori dei figli, fedeli ai padroni, indulgenti con gli inferiori, misericordiosi coi poveri, rispettosi con parenti e superiori, pazienti nei travagli, rassegnati al divino volere, osservanti dei precetti della Chiesa. Questa Congregazione istituì il primo Monte frumentario alcamese di cui ho notizia. Mutuando agli agricoltori poveri il grano per la semina, li sottrasse alle vessazioni di usurai. Inviò, ogni tre anni, a Palermo al Superiore della SS. Trinità, il denaro, raccolto tra i fedeli, per "la redenzione de' schiavi cristiani in potere dei Turchi". Agli esordi del Regno d'Italia, operò per l'alfabetizzazione dei propri iscritti, spingendoli "ad apprendere il leggere e lo scrivere".

Fece opera di istruzione per l'infanzia la *Congregazione della Dottrina Cristiana*, fondata nel 1743 dal vescovo Giuseppe Stella: "Operari Sacerdoti, divisi a turma nei Rioni della città" (scrive il De Blasi) ammaestravano "per le Strade li Fanciulli e Fanciulle nelli rudimenti della Santa Fede, tre volte la settimana". Quei Sacerdoti, divulgando il verbo evangelico, incrementarono le "norme del buon vivere".

Alcune Confraternite acquisirono molteplici meriti, realizzando chiese, cappelle, oratorii, opere d'arte; allestendo apparati festivi, in frequenti espressioni di elevato gusto estetico; promuovendo attività ricreative, con sani trattenimenti ludici, nelle feste e nelle fiere da esse gestite.

Ma, nonostante questi e altri suoi notevoli apporti alla vita sociale e alla cultura, il pio associazionismo laico - come si è giustamente scritto - è stato a torto obliterato anche dalla più impegnata storiografia.

Dalle mie pazienti ricostruzioni degli statuti confraternali ho rilevato nobili iniziative assistenziali (Monti frumentari e Monti di Pietà), economiche ("fiere franche", nell'età feudale), educative (Oratorii e Istituti scolastici) o rivolte alla tutela di opere artistiche e monumentali (come quelle attuate dalla *Congregazione di Carità*, nel sessantennio postunitario), che hanno influito sulla storia civile di Alcamo.

Esaminando vicende delle confraternite, si riscontrano alcuni loro aspetti singolari (quali il divieto, imposto ai confrati, di accompagnare le processioni "con spada o altre armi bianche nude alle mani" e di ricorrere a spari di fucili durante le processioni), nonché emulazioni e conflittualità, frequenti tra pii sodalizi.

1) "Rivalità" tra Confraternite

Talvolta, processioni e sagra, indette da Confraternite - come scrive Angelo Gambasin (*Religiosa*

magnificenza e plebi in Sicilia nel XIX secolo, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1979, pp. 195-96) - "erano occasione di risse e di gare in addobbi, canti e musiche". Sono indicative due note diaristiche del 25 ottobre e dell'8 novembre 1841 del barone Felice Pastore, sulla "rivalità", da lui constatata ad Alcamo, tra il pio sodalizio dei muratori e quello dei calzolai, negli apprestamenti per la rispettiva festa dei propri Santi patroni. Al 25 ottobre, per la festa dei SS. Crispino e Crispiniano curata dai calzolai, il Pastore annota: "Gioco di foco e banda musicale", e per la festa dei Quattro Santi Coronati (8 novembre), solennizzata dai muratori, scrive: "Banda (*musicale per le vie*) e gioco di foco, per i Quattro Coronati, rivalizzando (*i muratori*) coi Ciabbattini per S. Crispino", ossia rivaleggiando i muratori con i suddetti artigiani, per superare, con i propri apprestamenti festivi, quelli dei calzolai (C. CATALDO, *I giardini di Adone*, Trapani, 1992, p. 307).

2) "Disordini peccaminosi degli abusi" nelle processioni notturne

Le feste - asserisce il Gambasin - erano "momenti in cui si combinavano fidanzamenti e matrimoni". Pertanto, sotto il regno di Ferdinando III, in diversi dispacci (tra cui quello del viceré Stigliano Colonna al Tribunale della Regia Gran Corte datato 2 aprile 1775, quello del Presidente del Regno Cortada y Bru datato 28 settembre 1781, e quello del Giudice della Regia Monarchia datato 14 dicembre 1809) si vietarono le processioni notturne, "per evitare i disordini peccaminosi degli abusi in molte città". Forse con simile intento - secondo un documento del 30 marzo 1761, da me rilevato tra quelli superstiti nell'archivio della Curia foranea alcamese - il vescovo Girolamo Palermo concesse "licenza di poter fare la Processione" di S. Francesco di Paola - alla quale partecipava la Confraternita del SS. Crocifisso, con oratorio nella chiesa del suddetto Santo - "per quelle strade state solite per l'addietro". E impose "che detta Processione termini prima della Salutatione Angelica", cioè prima del suono dell'Ave Maria, che segnava l'avvento della notte.

3) "Attacchi" tra Confraternite, "per ragioni di luogo e precedenza nelle processioni"

Il 30 ottobre 1786 il viceré di Caramanico - essendo "pur troppo frequenti li disordini e sconcerti che sieguono in molte parti del Regno pell'attacchi tra (*le*) Confraternità e (*le*) Compagnie, per ragion di luogo e precedenza nelle Processioni" e "per altri disturbi che accadono" - ordina "di premurarsi li Capitani di giustizia (...) in prevedere e riparare, sotto la propria responsabilità, in avvenire, li disturbi e risse, che mai potessero accadere in tali occorrenze". E incarica i "presenti e futuri Capitani e Corti Capitani, acciò in ogni tempo da venire proibissimo l'accompagnamento nelle Processioni con spada o altre arme bianche nude alle mani, vietando affatto poi il disparo delli fucili nelle Processioni suddette, dal che ne possono nascere molti disordini, in luogo di seguirne edificazione ed il debito culto" (VILLABIANCA, *Processioni di Palermo sacre e profane*, Palermo, Giada, 1989, pp. 155-56). La consuetudine alcamese dello sparo festivo di fucili (il leopordiano "tuonar di ferree canne"), durante le processioni, è indicata da Jean Houel che così scrisse di una processione di Pentecoste, osservata ad Alcamo, in un anno tra il 1769 e il 1772: "Contadini sfilavano a centinaia (...). Avevano testa e piedi nudi e portavano una corona di spine che li pungeva a sangue. Con una corda al collo, una torcia in mano, uno scapolare sul petto, andavano gli uni dietro gli altri, a fronte bassa" (cioè, attenendosi alla norma, prescritta a confrati, di "andare devotamente, senza guardare alcuno") e "cantando litanie, preceduti da preti, monaci, tamburi ed uomini armati, che di tanto in tanto sparavano qualche colpo di fucile" (CATALDO cit., p. 186).

4) Un conflitto tra due pii sodalizi alcamesi

Nel 1909, per il luogo da tenersi da due pii sodalizi alcamesi nella processione patronale, sorse un "gravissimo conflitto di classe". L'Amministrazione comunale - detenuta dal partito locale dei

“Talapuini”, avversario di quello degli “Svigghiarini” - aveva assegnato alla Congregazione di Maria SS. dei Miracoli, costituita da contadini, il luogo che, nella processione, era della Confraternita dei SS. Crispino e Crispiniano, costituita dai calzolari. Sui fatti ci documentano due giornali locali: *Il Risveglio* e *Lo Staffile*, rispettive espressioni delle due avverse fazioni.

a) Prime avvisaglie del conflitto: la protesta della Confraternita dei SS. Crispino e Crispiniano, risolta a non cedere alla Congregazione di Maria SS. dei Miracoli il suo “luogo nella processione patronale”

Il 20 giugno 1909 *Il Risveglio* pubblicava il manifesto degli Amministratori della Confraternita dei SS. Crispino e Crispiniano. Vi si affermava: “L’attuale amministrazione comunale, arrogandosi un diritto che non aveva, ha tentato, con deliberazione del 19 agosto 1908, di distruggere la vecchia consuetudine, che assegna i posti ai vari standardi delle Congregazioni e delle Confraternite che intervengono alla solenne processione in onore di Maria SS. dei Miracoli. In forza di tale inopportuna ed illegale deliberazione, la Congregazione di Maria SS. dei Miracoli dovrebbe, nella processione, occupare il posto che alla Confraternita dei SS. Crispino e Crispiniano, per diritto compete”. Essendo rimasta inascoltata la loro protesta, essi si riservavano di “accusare al potere giudiziario gli amministratori del Comune per abuso di autorità”; promettevano che, se al momento della processione, i congregati di Maria SS. dei Miracoli avessero usurpato il posto dei confrati di S. Crispino e Crispiniano, questi ultimi si sarebbero astenuti dal parteciparvi. Poiché erano stati “lesi quasi proditoriamente nei loro diritti”, si declinava ogni responsabilità per eventuali incidenti, e si invitavano le altre Confraternite e Congregazioni, ad astenersi, per solidarietà, dalla processione, “qualora la sopraffazione” venisse “consumata”.

Con altro manifesto, i rappresentanti di quattro pii sodalizi (S. Giuseppe, Ecce Homo, Quattro Santi Coronati, e S. Eligio), deplorando l’atto “inconsulto ed illegale dell’Amministrazione Comunale”, riconoscevano “giuste le ragioni degli Amministratori della Confraternita dei SS. Crispino e Crispiniano”, con cui solidarizzavano, promettendo di astenersi dalla processione, qualora venisse, “in un modo qualsiasi, spostato l’ordine della medesima, consacrato da secolare consuetudine”.

b) I disordini nella processione patronale, secondo l’esposizione dei sostenitori della Confraternita dei SS. Crispino e Crispiniano

Il 27 giugno *Il Risveglio* - organo di opposizione al partito in carica nell’Amministrazione comunale - pubblicò una polemica versione dei disordini verificatisi durante la processione. Condannò “il pesante gravissimo conflitto di classe”, provocato dagli amministratori comunali per “la lusinga dei cento voti promessi dai confrati di Maria SS. dei Miracoli”, per “spirito di parte”. Rilevò che “il conflitto della sera del 21 giugno poco mancò che non degenerasse in un vero e proprio massacro, giacché, nella penombra della vasta Piazza Umberto I, stava assiepata una folla immensa con parecchie centinaia d’individui, armati di carabine”. Ma, “per merito speciale dell’Arma dei RR. Carabinieri, si evitò l’eccidio, facendo rientrare a tempo il simulacro della Madonna”. E all’accusa che “i maggiori uomini di parte nostra” abbiano “sobillato i contadini contro gli operai”, i redattori del *Risveglio* rispondono: “La nostra condotta è stata neutrale. La sera del 21 giugno furono due assessori comunali e altri due notissimi talapuini che incitavano gl’ingannati contadini contro gli operai. Raccomandiamo, tanto ai contadini quanto agli operai, di non acuire il dissidio che ora li divide”.

c) Opinione degli “Svigghiarini” sulla processione patronale da ripetersi il 2 luglio

Sulla processione patronale da ripetersi il 2 luglio, gli *Svigghiarini*, nel citato giornale del 27 giu-

gno, esprimono l'opinione che, "dopo i fatti deplorati, la soluzione più logica era quella di non fare - almeno fino a tanto che durasse l'eccitazione degli animi - la processione". Rilevato che, "da alcuni giorni, un manifesto sta sulle cantonate", ma non vi è detto "che la processione avverrà con un solo stendardo" e che "il Rev. Arciprete ha tentato di scongiurare questo guaio terribile", essi ne deducono che "il fuggi fuggi e i colpi di torcie e di bastone del 21 giugno" non hanno fatto rinsavire gli avversari, di cui" si indicheranno, "a suo tempo, le responsabilità".

d) La processione del 21 giugno, com'è esposta nel giornale dei "Talapuini". Sullo *Staffile* del 4 luglio, i "Talapuini" accusano gli "Svigghiarini" (denominati anche "Marpioni") di avere sparso "il seme della discordia, per mezzo di un fogliaccio che è una triste ironia di giornale". La colpa per l'interrotta processione è degli "Svigghiarini": essi hanno istigato al tumulto "il buon popolo alcamese". In quella dolorosa circostanza, "i ceri destinati a bruciare in onore di Maria, si spezzano, si frantumano sulle braccia, sulle spalle, sulle teste dei fratelli vicini", ossia dei confrati avversari. Uno scellerato grida: "*Bruciamo il Municipio!*, ma il popolo non lo ascolta". E "il comportamento lodevolissimo dei funzionari, accorsi precipitosamente, scongiura un conflitto sanguinoso". Ma "i marpioni, lividi di rabbia per l'insuccesso", l'indomani andranno "per le botteghe degli operai, aizzandoli contro i contadini". Ecco i deplorabili strascichi di un conflitto per un "luogo nella processione" conteso fra due Confraternite.

e) La processione del 2 luglio, com'è esposta nel giornale degli "Svigghiarini"

Il *Risveglio* del 4 luglio, così rileva l'operato del cav. Cesare Mori, futuro debellatore della mafia in Sicilia: "La venuta in Alcamo dell'intelligente Commissario di Pubblica Sicurezza, Cav. Cesare Mori, e la cooperazione di carissimi nostri amici" hanno evitato alla città "giorni tristissimi di lutto". Si precisa che "non s'era mai vista" una processione patronale "così meschina" come quella del 2 luglio, perché, "su diciotto Congregazioni una sola è intervenuta con lo stendardo, ma con le fila diradate" (desumo dal *Risveglio* dell'11 luglio che essa fu la "microscopica Congregazione della SS. Trinità"). "In una formidabile protesta" si astennero, oltre alla Società Agricola, le seguenti Congregazioni di contadini e borghesi (del Crocifisso, di Maria SS. dei Miracoli, di S. Onofrio, di Maria SS. del Miele, del S. Cuore di Gesù; lo Stendardo dei Carrettieri, quello dei Macinatori di olive e quello degli Ortolani; i Terziari di S. Domenico, di S. Maria di Gesù e dei Cappuccini) e le seguenti Congregazioni della maestranza (di S. Giuseppe o del Patrocinio, dell'Opera Santa, dell'Ecce Homo o dei macellai, di S. Giuseppe o dei falegnami e affini, dei Santi Coronati o dei muratori e affini, di S. Crispino e Crispiniano o dei calzolai, di S. Eligio o dei fabbri ferrai e affini).

f) La processione del 2 luglio, com'è esposta nel giornale dei "Talapuini"

Per comprensibile motivo, il giornale dei "Talapuini", *Lo Staffile*, nel numero del 4 luglio, asserisce che la processione del 2 luglio fu "calma, ordinata, imponente", ma "molta gente non partecipò", sia perché fu effettuata "tre ore prima che facesse sera", sia "perché fervevano i lavori della mietitura", e sia perché (come si dirà nello *Staffile* dell'11 luglio) gli "Svigghiarini", "avendo perduto la speranza di far nascere disordini", avevano predicato l'astensione. Si esprime comunque l'augurio che "non resti alcun livore di classe" tra le Confraternite, e che "la Corte Diocesana, pronunziandosi sulla incresciosa questione, possa togliere per l'avvenire ogni causa di dissidio".

Conferenza tenuta agli amici dell'Associazione per la tutela delle tradizioni popolari del Trapanese, il 5 ottobre 2002, nel 16° Corso di cultura.